

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA

3

IVISTA

2024



CESURA -
Rivista 3/2 (2024)

Direttore responsabile

Fulvio Delle Donne (Univ. Napoli Federico II)

Giunta di Direzione

Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France)

Guido Cappelli (Univ. Orientale di Napoli)

Bianca de Divitiis (Univ. Napoli Federico II)

Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II)

Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

Consiglio di Direzione scientifica

Joana Barreto (Univ. Lumière Lyon 2), Lluís Cabré (Univ. Autònoma Barcelona), Claudia Corfiati (Univ. Bari), Pietro Corrao (Univ. Palermo), Eugenia Fosalba Vela (Univ. Girona), Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), Isabella Lazzarini (Univ. Torino), Francesco Montuori (Univ. Napoli Federico II), Rafael Ramos Nogales (Univ. Girona), Elisabetta Scarton (Univ. Udine), Francesco Senatore (Univ. Napoli Federico II), Sebastiano Valerio (Univ. Foggia), Juan Varela (Universidad Complutense Madrid), Carlo Vecce (Univ. Orientale Napoli)

Comitato editoriale

Cristiano Amendola (Univ. Napoli Federico II), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Giovanni De Vita (Univ. Napoli Federico II), Martina Pavoni (Univ. Basilicata), Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURIA RIVISTA

3 - 2024



Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese



Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Volume curato da Martina Pavoni

<https://rivista.cesura.info>

ISSN: 2974-637X

Prima edizione / First edition: 2024

Published in Italy

License Creative Commons Attribution - Non Commercial - No Derivatives 4.0



Gli Autori mantengono il copyright sui loro contributi
Authors retain the copyright

Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese - CESURA

Via Cretaio 19

I - 80074 Casamicciola Terme (NA)

<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press - BUP

Università degli Studi della Basilicata

Biblioteca Centrale di Ateneo

Via Nazario Sauro 85

I - 85100 Potenza

<https://bup.unibas.it>

Notizie da CESURA

Questa terza annata della Rivista appare particolarmente ricca: le richieste di collaborazione si sono infittite e ormai provengono da tutto il mondo. Non nascondiamo la fatica e le difficoltà, ma quella che, in partenza, poteva sembrare un'avventura rischiosa si sta rivelando una scommessa vincente. Da questo momento in poi possiamo provare a cercare ulteriori riconoscimenti internazionali ai fini delle valutazioni della ricerca, ormai necessari se non imprescindibili per chi si incammina lungo l'impervio sentiero accademico.

Anche questo volume è stato diviso in due fascicoli, contenenti *Studi* e serrati *Confronti*. I prossimi numeri già sono in fase di preparazione e organizzazione: i primi articoli compariranno già all'inizio del 2025, come prosecuzione della sezione monografica già avviata.

Anche le attività scientifiche di CESURA proseguono con tanta solerzia che ormai è impossibile tenerne qui il conto: per averne l'elenco basterà guardare il calendario sul sito <https://www.cesura.info>.

Ci preme, però, ricordare almeno qualche incontro. A partire dal successo del principale convegno annuale, *Rinascimenti Mediterranei La caduta di Costantinopoli (1453)*, *Alfonso il Magnanimo e il sogno dell'Umanesimo*, che si è svolto a Napoli, nella prestigiosa sede dell'Accademia Pontaniana dal 20 al 22 novembre 2024, con il contributo erogato dalla Direzione generale educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero della Cultura. Medesimo contributo è stato erogato anche per la realizzazione del convegno *Privilegi e raccolte di scritture del Regno di Sicilia tra Europa e Mediterraneo (secoli XIII-XVI)*, che si è svolto a Matera e Barletta dal 5 al 7 dicembre in collaborazione con l'Associazione del Centro Studi Normanno-Svevi. In straordinaria sovrapposizione (ma ormai le ramificazioni di CESURA sono ampie) con un altro incontro di studi organizzato in Belgio, a Liegi, il 5 e dicembre: *Riscritture del*

Quattrocento Per una rilettura delle due Italie attraverso le fonti storiche e letterarie.

Ampi riscontri, infine, continuano ad avere i cicli seminariali *Il canto della sirena*, *Seminari aragonesi*, *Arbor scientiarum*, nonché la scuola estiva che ormai da due anni si svolge in settembre a Frascati, presso la Villa Falconieri: *Umanesimo e Rinascimento (1350 ca. - 1550 ca.): ricerche in corso e prospettive*.

Insomma, a quanto pare, la nostra Associazione APS, che è anche Centro interuniversitario internazionale, gode, al momento, di ottima salute. Speriamo di poter proseguire così grazie alla collaborazione di chiunque voglia.

F. D. D.

CONFRONTI

Al crocevia del Mediterraneo.

1. Le linee istituzionali e ideologiche

At the Crossroads of the Mediterranean 1. Institutional and ideological lines

GUIDO CAPPELLI - FULVIO DELLE DONNE

*Contributo alla definizione del concetto
di Umanesimo e Rinascimento mediterraneo*

Contribution to the definition of the concept of Humanism and the Mediterranean Renaissance

Si può tracciare una coesa e coerente storia del Mediterraneo e, nel caso, quali sono i suoi tratti caratterizzanti? Ogni concetto da noi usato è il frutto di costanti rielaborazioni storiografiche ed è frutto dei tempi che incessantemente si susseguono. Forse a qualcuno può apparire inutile ricordarlo, ma è comunque opportuno sottolineare che anche i termini di Umanesimo e Rinascimento (costitutivi dell'acronimo di CESURA) non sono affatto neutri: negli ultimi due secoli (almeno) sono stati sottoposti a reinterpretazioni, riletture, se non forzature di ogni tipo, che si sono accelerate o incrementate in alcuni particolari momenti.

Poiché, dunque, nella nostra storia dovremmo essere abituati – più che una valutazione è un auspicio etico – a riflettere sui costanti cambiamenti in corso, abbiamo, in questa occasione, deciso di ricondurre programmaticamente all'attenzione il Mediterraneo, che in tutto il secolo XV e in buona parte del successivo ha costituito certamente l'ombelico del mondo. Per sapere che cosa siamo diventati (e come), sarebbe, dunque, importante – non sempre, sarebbe troppo, ma almeno di tanto in tanto – riportare al centro del dibattito il punto d'origine della nostra civiltà, pur senza dare a quest'ultimo termine l'accezione di implicita superiorità contrappositiva a cui ormai siamo comunemente abituati. Certamente neppure allora (esattamente come ora, se non di più) il Mediterraneo era un luogo rassicurante, nel quale si estrinsecavano solo rassicuranti e proficui scambi di idee, saperi, modelli culturali. Eppure, anche – o forse soprattutto – nei momenti di conflitto tra nazioni e centri di potere

(allora assai più numerosi degli attuali) gli uomini e le idee hanno avuto la possibilità di incrociarsi e confrontarsi, facendo germinare quei semi che poi, almeno in parte, sarebbero arrivati a fruttificare, tra alterne vicende e con diverso successo, molto dopo.

Nelle pagine seguenti sono raccolti alcuni saggi che, selezionati, costituiscono la rielaborazione e la riscrittura profonda di alcuni interventi tenuti al convegno internazionale di CESURA *Al crocevia del Mediterraneo: la Monarchia umanistica aragonese nel contesto ideologico e culturale del Rinascimento*, svoltosi a Napoli nei giorni 22-24 novembre 2023 in collaborazione con le Università di Avignon, della Basilicata, di Girona, dell'Orientale Napoli, di Pisa, nonché con il contributo erogato dalla Direzione generale educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero della Cultura. Quel convegno, sviluppato su tre giornate, intendeva offrire lo spazio a interventi di natura multi- e inter-disciplinare affidati ai più accreditati specialisti provenienti da atenei e centri di ricerca di tutto il mondo, nella convinzione – programmaticamente sostenuta da CESURA – che solo il dibattito può permettere la nascita e lo sviluppo di nuove idee, che rompano gli schemi usuali.

In prosecuzione di quell'incontro, la presente sezione monografica vuole mettere alla prova o verificare un'ipotesi interpretativa: quella espressa nel titolo. Si parla spesso di storia mediterranea e, da alcuni decenni, con sempre maggiore insistenza. Proprio per questo emergono con decisione alcune domande. Nel contesto del Mediterraneo, in che rapporto si pongono tra loro gli stati nazionali, quelli che si stanno formando in maniera specifica e distinta? Si può riconoscere la condivisione di modelli culturali e politici tra l'Italia, la Catalogna e gli altri regni della Corona d'Aragona, la Francia o il mondo mamelucco? Il richiamo alla classicità e ai suoi valori etico-politici può essere effettivamente (e in quale misura) la matrice di un Umanesimo o Rinascimento Mediterraneo? Quanto contano, per formare un'ideologia comune, i movimenti di uomini, gli scambi di idee, di libri, di merci tra la corte avignonese, quella di Barcellona o Valencia, quella di Napoli?

Il nostro punto di partenza privilegiato è il Regno di Napoli del Quattrocento, in particolare quello aragonese di Alfonso e Ferrante, del Panormita, di Valla e di Pontano, ma anche quello di Ausiàs

March, del Sagrera e del Laurana, dei mercanti (e degli intellettuali) fiorentini, dei francesi che si muovono al seguito di Luigi e di Renato d'Angiò. Napoli è senza dubbio uno snodo fondamentale nell'evoluzione del classicismo occidentale: un punto di snodo che va ancora studiato e compreso in ogni sua forma e in ogni suo aspetto, in uno sviluppo che non è rettilineo o unidirezionale come si tende solitamente a rappresentare. È il punto di convergenza di un'ampia circolazione di opere latine che vengono studiate o riscoperte (come Livio, modello di lingua e di rappresentazione storica ineludibile), di testi greci che vengono tradotti (come Senofonte o Plutarco, la cui funzione politica è ancora tutta da studiare); con la fondazione di una ricca e aggiornatissima biblioteca di corte, con la committenza di opere d'arte ed edifici monumentali, nonché una ricca produzione letteraria e filosofica, il tutto nella prospettiva della creazione di uno Stato solido incentrato sulla *maiestas* del sovrano e su un alto grado di coesione sociale. Quel regno fu, al tempo stesso, punto di approdo e di partenza: luogo di incontro che per essere pienamente compreso necessita di sguardi ampi e aperti a confronti e raffronti con quanto capitava in altre parti d'Italia e d'Europa. È il luogo in cui si realizza la *traiectoria mediterranea* e la missione imperiale della corona d'Aragona, con una scelta non certo banale né scontata.

Napoli diventa negli anni di Alfonso la capitale di un sistema ideologico e politico complesso, basato culturalmente sulla costruzione culturale di un modello imperiale classico. Un modello che vede negli imperatori romani di origine iberica il punto di riferimento, il momento di civiltà più alta da cui trarre ispirazione e a cui tornare. Sappiamo bene che da Bruni a Biondo è proprio su questo che converge la discussione sull'origine dell'epoca moderna che può superare il Medioevo. È su questo che si gioca il confronto tra il modello monarchico e quello repubblicano, tra governo virtuoso, principato illuminato e tirannide. È su questo che si gioca – in quei decenni cruciali per l'evoluzione culturale dell'Europa – la ricostruzione della memoria (soprattutto storiografica ed essenzialmente storico-politica) di un passato riletto e ricostruito, spesso con forzature volontarie: quelle forzature necessarie a legittimare una ideologia forte, che in ogni parte d'Europa sembra, proprio in quegli anni, basarsi sulla creazione di un modello di governo delle virtù, o meglio

di un detentore del potere che possiede tutte le virtù politiche che legittimano il governo.

La sontuosa corte della capitale napoletana – punto di convergenza tra linee culturali e tradizioni antiche e nuove – fu connessa variamente non solo con le altre corti “minori” del Regno (questo è stato oggetto di un altro convegno di CESURA a Fondi nel 2018 e di un recente importante *Companion*), ma anche con altri centri politici e culturali, in particolare quelli della Corona d’Aragona (da Barcellona a Valencia e Saragozza), dell’Italia centro-settentrionale, della Francia, dell’Adriatico e di tutti i Balcani.

Il concetto di “rete”, che (anche) in questa occasione si intende sviluppare, offre un modello interpretativo proficuo e funzionale, in quanto permette di spiegare in termini non gerarchici i movimenti di idee e modelli culturali veicolati da uomini e libri. Affiancandosi – senza sovrapporsi in maniera esclusiva – allo schema impostato sul confronto “centro-periferia”, permette di leggere in chiave più complessa i rapporti che intercorrono nel complesso e articolato sistema istituzionale e culturale sviluppato lungo l’ampio arco del Mediterraneo. Un Mediterraneo, che, almeno per la sua parte occidentale, era divenuto una sorta di “lago catalano”, in quegli anni in cui la traiettoria di espansione della Corona d’Aragona, iniziata già nel XIII secolo, era giunta alla sua massima estensione e Napoli (dopo la conquista di Alfonso il Magnanimo, nel 1442) era diventata, in qualche modo, uno snodo ineludibile dal punto di vista culturale, oltre che economico-commerciale.

Queste pagine aspirano, dunque, a essere un momento propositivo e a ragionare su modelli interpretativi innovativi, di cesura – è il caso di dirlo! – rispetto alle impostazioni storiografiche dominanti, nella convinzione che sia possibile e necessario riaprire il dibattito sull’Umanesimo e il Rinascimento, considerando, con maggior rigore di quanto si è fatto in passato, i differenti sistemi culturali, ideologici e istituzionali che si confrontarono in età umanistica e rinascimentale.

La sezione monografica è stata divisa in due parti: la prima, dedicata alle linee istituzionali e ideologiche, è contenuta in questo fascicolo; la seconda, dedicata ai modelli culturali e letterari, apparirà nel primo fascicolo della prossima annata.

LUCA RUGGIO - SONDRA DALL'OCO

«... quae omnia memini me Ferdinando seniore vidisse».
Antonio Galateo: libri, geografia e politica fra Regno e Vicereigno

«... quae omnia memini me Ferdinando seniore vidisse». *Antonio Galateo: books, geography and politics between Kingdom and Viceroyalty*

Abstract: *The article offers a survey of some of Antonio Galateo's geographical and political writings. What emerges is a portrait of a humanist who in many ways anticipated the scientific, cultural, and ethical-moral demands that would be taken up, redefined and clarified in later centuries; however, his writing sometimes proves ambivalent and incapable of fully nourishing the curiosity of modern man in an era marked by transformations and discoveries. From a scientific point of view, Galateo remains cautious of the new oceanic explorations, taking refuge in the solidity of the works of ancient authors; while from a political point of view, by the time the Aragonese dynasty had fallen, he stands out as the singer of the myth of the new prince, embodied by the Spanish king Ferdinand II the Catholic.*

Keywords: *Antonio Galateo, Medieval Geography, Monarchical Humanism*

Received: 01/01/2024. Accepted after internal and blind peer review: 22/12/2024

luca.ruggio@unisalento.it
sondra.dallico@unisalento.it

Introduzione

Le coordinate entro cui si muove la scrittura geografica di Antonio Galateo sono il risultato di quella particolare connessione fra letteratura, quindi libri, letti e conosciuti in profondità fino al punto da diventare percezione e visione del mondo, e notizie ricavate dai resoconti di mercanti, viaggiatori e uomini politici incontrati nella Napoli degli ultimi anni del Regno aragonese¹. È

¹ Pur nella condivisione dell'intero saggio, a Luca Ruggio saranno da attribuire i primi due paragrafi intitolati *Introduzione* e *Novità e limiti della*

una scienza che racchiude in sé quella doppia anima già peculiare della geografia medievale, dovuta alla contemporanea presenza (centripeta e centrifuga) del sapere dell'erudito, intriso di quelle conoscenze derivate direttamente dalla *imago mundi* degli autori antichi, e dei risultati sul campo raccolti dall'esploratore in senso ampio, sia esso il navigatore, il mercante o il pellegrino.

Più che le riprese degli *auctores*, le quali segnalano e ripropongono, senza sostanziali novità, una cultura cosmografica e geografica ormai assimilata e consolidata (ma anche non più al passo coi tempi sul finire del sec. XV), di particolare interesse si dimostra ciò che talvolta Galateo afferma di aver visto con i propri occhi o, meglio, ascoltato con le proprie orecchie, nel contesto della corte aragonese di fine Quattrocento.

Novità e limiti della geografia di Antonio Galateo

Le pagine del *De situ elementorum*, una delle quattro opere a carattere geografico composte da Galateo², sono sì intrise di acquisi-

geografia di Antonio Galateo, a Sondra Dall'Oco l'ultimo paragrafo intitolato *Geografia e politica nel mito di Ferdinando il Cattolico*.

² Le quattro opere geografiche di Galateo risultano assai diverse fra loro tanto dal punto di vista del genere, quanto dal punto di vista dell'impianto ideologico. Se il *De situ elementorum*, dedicato all'amico Jacopo Sannazaro, si connota come un vero e proprio trattato cosmografico che risente in primo luogo degli interessi astronomici e astrologici di Giovanni Pontano, il *De situ terrarum* e la *Callipolis descriptio* sono due epistole (la prima, indirizzata ancora a Sannazaro, a carattere più decisamente geografico, mentre la seconda, a Pietro Summonte, è una descrizione topografica della città di Gallipoli); il *De situ Iapygiae*, infine, è un trattato corografico scritto su richiesta di Giovanni Battista Spinelli. Nonostante almeno il *De situ Iapygiae* (per il quale si rimanda all'edizione Antonio De Ferrariis Galateo, *La Iapigia/De situ Iapygiae*, ed. D. Defilippis, Galatina 2005) sia stato ampiamente studiato, su Galateo geografo manca ancora uno studio complessivo; contributi specifici, inerenti il *De situ elementorum* e due opere erroneamente attribuite a Galateo, sono stati pubblicati da: D. Defilippis - I. Nuovo, *I riflessi della scoperta dell'America nell'opera di un umanista meridionale*,

zioni scientifiche che affondano le radici in autori come Aristotele, Strabone, Tolomeo e Tommaso d'Aquino, ma si dimostrano anche estremamente permeabili alla ricezione di notizie d'accatto orale, all'ottenimento di dati raccolti sul campo:

Quidam aiunt missos nuper ab Occidentis regibus, longa navigatione in Indicum mare applicuisse [...] atque inde et piper, et cinamomum, et zinziber, et elephantorum dentes deportasse, quae omnia memini me Ferdinando seniore vidisse³.

Nonostante il suo basso grado di verificabilità, proprio l'oralità è spesso latrice di acquisizioni nuove che mettono quantomeno in dubbio le conoscenze ereditate degli antichi. Galateo allora sottolinea che le 'merci indiane' scaricate di recente in Europa dai portoghesi non sono poi così insolite come si crede, tant'è che quelle identiche mercanzie le aveva già potute vedere nella Napoli di Ferrante. Né queste, possiamo aggiungere, erano ignote durante l'Alto Medioevo, giacché si trovavano pure menzionate in un'opera ampiamente letta come le *Etymologiae* (nella sezione *De Asia*) di Isidoro di Siviglia, (*orig.* 14, 3, 6):

Habet et fluvios Gangen et Indum et Hypanem inlustrantes Indos. Terra Indiae Favonii spiritu saluberrima in anno bis metit fruges: vice hiemis Etesias patitur. Gignit autem tincti coloris homines, elephantos ingentes, monoceron bestiam, psittacum avem, ebenum quoque lignum, et cinnamum et piper et calamum aromaticum.

Galateo, tuttavia, ignora – o finge di ignorare – che i portoghesi avevano riaperto in maniera non episodica la via dei commerci con l'India. Più che le merci arrivate in occidente, però, è un'altra la novità, tutta geografica, che colpisce l'umanista. I portoghesi, infatti, avevano dimostrato che l'Oceano Indiano, che

Antonio De Ferrariis Galateo, in Principato ecclesiastico e riuso dei classici. Gli umanisti e Alessandro VI. Atti del Convegno (Bari - Monte Sant'Angelo, 22-24 maggio 2000), cur. D. Canfora, M. Chiabò, M. de Nichilo, Roma 2002, pp. 355-403; D. Defilippis, Il "De mari et aquis" e il De fluviorum origine" di Antonio De Ferrariis Galateo, «Camenae», 14 (2012), pp. 1-12.

³ Antonii Galatei Liciensis [...] *Liber de situ elementorum*, Basileae, per Petrum Pernam, 1558, p. 19.

per Tolomeo era circondato di spiagge da ogni parte, era affatto chiuso: «Attamen Indicum pelagus a Ptolomaeo magnae auctoritatis viro circumseptum undique littoribus describitur. Quod secus esse Lusitani navigantes nostra aetate demonstravere»⁴. È una notizia che mette in crisi le 'certezze' tolemaiche; pertanto, Galateo preferisce ritirarsi e, dubbioso, conclude: «Sed nescio an illas merces Africa quoque gignat»⁵. Anche perché: «Est enim terra Aethiopia, ut ait Strabo, Indiae persimilis, unde et recentiores fortasse Aethiopiam, Indiam vocant»⁶.

Galateo, dunque, non rifiuta a priori l'oralità, anzi discute quanto 'si dice', ma alla fine respinge ciò che contrasta con le conoscenze acquisite: non è plausibile che i portoghesi abbiano portato le spezie addirittura dal golfo di Calicut, forse sono giunti in Africa e hanno pensato, erroneamente, di aver toccato le coste dell'India, dal momento che le due terre sono assai simili.

Con il *De situ elementorum*, almeno nelle intenzioni, Galateo si proponeva di scrivere un trattato di cosmografia (con tanto di descrizione del mondo sublunare dove sono allocati i quattro elementi) non particolarmente innovativo, ma di certo utile a dare ampio sfogo al suo gusto erudito, alla sua cultura filosofica e geografica, attraverso una messe di riferimenti esplicitamente dichiarati ad autori classici greci e latini; in verità, ne viene fuori un libretto capace di riflettere i gusti geografici della cultura napoletana degli ultimi anni del Quattrocento e dei primi del secolo successivo, fondata su solide basi umanistiche, ma non estranea all'interesse per le nuove scoperte.

Solo per citare qualche rapidissimo esempio potremmo ricordare che nel 1502 il mercante e viaggiatore genovese Giorgio Interiano aveva dedicato a Sannazaro *La vita et sito de Zychi*, opera stampata a Venezia da Aldo Manuzio⁷. Lo stesso Interiano, poi, è ricordato come fonte orale affidabile riguardo all'apertura della rotta verso l'India sia da Galateo nel *De situ elementorum*:

⁴ Galatei *Liber de situ elementorum* cit., p. 18.

⁵ Ivi, p. 20.

⁶ *Ibid.*

⁷ Giorgio Interiano, *La vita, et sito de Zychi, chiamati Ciarcassi, historia notabile*, Venetiis, apud Aldum, mense Octobri 1502.

Quidam aiunt missos nuper ab Occidentis regibus, longa navigatione in Indicum mare applicuisse usque ad Colchicum sinum [...]. Idem videtur sentire noster Georgius Italianus (*sic!*) Genuensis, vir in peragrando orbe atque in indagando terrarum situ diligentissimus, qui nobiscum apud te Neapoli agebat, dum nos haec conscriberemus⁸.

sia in un altro scritto sul sito degli elementi, anonimo e trascritto da Angelo Colocci – o forse opera sua? – in due codici vaticani (il Vat. lat. 3353 e il Vat. lat. 3436, questo secondo sembra essere la copia “in pulito”), trattatello anche questo senz’altro legato all’ambiente napoletano dei primissimi anni del Cinquecento:

Biennio itaque antequam haec scribimus ab Ispania in Indiam denuo aperta est navigatio Calaetiis auctoribus ac itineris ducibus, quod non a nautis ipsis modo Calaetis renuntiatum est, qui biennio postquam ex Ispania solverunt reversi sunt e Coliculis in patriam merces referentes indicas, verum his ipsis diebus idem hoc retulit et Bithinia ac Prusia regressus Neapolim in Italiam vir maximi usus summaeque cognitionis Georgius Interianus, negociator genuensis⁹.

Poco più di un decennio prima, invece, nel 1490, Andrea Matteo Acquaviva, un *miles litteratus* particolarmente addentro a questioni geografiche e personaggio notissimo a Galateo, aveva com-

⁸ Galatei *Liber de situ elementorum* cit., p. 19.

⁹ Città del Vaticano, BAV, Vat. lat. 3436, f. 74r. In quella che sembra essere la copia di lavoro di Colocci, il Vat. lat. 3353, ff. 265r-[289]r, compare a margine – a proposito dell’apertura della rotta verso l’India riaperta dai portoghesi – un’altra interessante fonte orale oltre a quella di Interiano, quella di Francesco Colocci, condottiero e consigliere regio, nonché zio di Angelo: «relato Francisco Colotio regio consiliario patruo» (f. 275v). Sul *De situ elementorum* di Angelo Colocci e sui suoi probabili rapporti con l’omonimo testo galateano cfr.: F. Tateo, *Gli studi scientifici del Colocci e l’Umanesimo napoletano*, in *Atti del Convegno di studi su Angelo Colocci* (Jesi, Palazzo della Signoria, 13-14 settembre 1969), Jesi 1972, pp. 133-156, partic. pp. 150-151; Defilippis - Nuovo, *I riflessi* cit., pp. 355-403.

missionato a Bernardo Silvano da Eboli l'allestimento di una pregevolissima copia manoscritta della *Geografia* di Tolomeo (Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 10764)¹⁰.

Proprio Galateo, infatti, nel suo *De situ terrarum* ritrae l'Acquaviva impegnato in una polemica scientifica con il conte di Potenza, Antonio Guevara, restituendoci la misura degli interessi geografici nella Napoli aragonese. L'episodio ricordato – da datare fra il 1494 e il 1495 – era avvenuto alla presenza dell'ammiraglio della flotta reale, il futuro re Federico d'Aragona:

Cum essemus apud Federicum spectaremusque tabellam illam in qua Mediterraneum mare depictum est cum parte occidui Oceani, qua utuntur nostri temporis navigantes, coepit heros ipse, praefectus regiae fraternae classis, multa de orbis situ deque ventorum natura, de nautica arte disserere, multa emendare, multa mutare, quoniam ipse magnam partem orbis peragravit, de quo vere possumus dicere: 'qui mores hominum multorum vidit et urbes'¹¹.

A tenere insieme i convenuti è una *tabella* dove è disegnato il Mar Mediterraneo e parte dell'Oceano Atlantico. Certo, non un *unicum*, giacché, a partire del XIV secolo, di portolani la cartografia mediterranea ne aveva prodotti in grande quantità; tuttavia, non si trattava neppure di un oggetto banale, perché è una di quelle *tabellae* che utilizzavano i navigatori del tempo e, soprattutto, la carta in questione, è imperfetta, tant'è che Federico comincia a discutere dell'arte nautica, della disposizione delle terre emerse e a emendare e cambiare i dati.

¹⁰ Sul manoscritto della *Geografia* di Tolomeo appartenuto all'Acquaviva cfr.: T. De Marinis, *Un manoscritto di Tolomeo fatto per Andrea Matteo Acquaviva e Isabella Piccolomini*, in *Nozze Bodmer-Stabel*, Verona 1956, p. 203; Id., *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Suppl., I, Verona 1969, pp. 9-10. Nel 1511, inoltre, il Silvano dedicò all'Acquaviva l'edizione veneziana della stessa opera: Claudii Ptholomaei Alexandrini *Liber Geographia cum tabulis et universalis figura et cum additione locorum quae a recentioribus reperta sunt diligenti cura emendatus et impressus*, Venetiis, per Iacobum Pentium de Leucho, 1511.

¹¹ Si cita dall'edizione di F. Tateo, Antonio Galateo, *Epistolae*, in *Puglia Neo-Latina. Un itinerario del Rinascimento fra autori e testi*, cur. F. Tateo, M. de Nichilo, P. Sisto, Bari 1994, pp. 62-79, partic. p. 62.

È in questo contesto che ogni presupposto erudito della scrittura geografica galateana vacilla proprio mentre quella stessa scrittura si fa, come dimostra benissimo un passo del *De situ elementorum*.

At legatus quidam Lusitanorum regis [...], qui mihi plusquam caeteri illius nationis homines sapere videbatur, mihi narravit, neminem eorum qui a suo rege missi fuerant, ad Aequinoctialem usque pervenisse, quod probatum fuisse aiebat astronomicis instrumentis. [...] Haec omnia quum libellum scripsimus, non satis certa erant. At nunc quum edidimus postremo anno Federici regis, omnes consentiunt Lusitanos totam circumlustrasse Africam, et ad mare Indicum pervenisse, usque ad ostia sinus Arabici et Persici, ibique manum cum classe Aegyptiorum et Syriae regis, quem Soltanum dicunt, conseruisse, et demum ad Colicum sinum aromatum emporium alterum, et usque ad Taprobanem insulam¹².

Particolarmente chiarificatore è il modo con cui Galateo riporta la notizia: il fatto che nessun portoghese fosse giunto all'equatore era stato dimostrato attraverso l'uso degli strumenti astronomici e Galateo utilizza il verbo *probo*, quasi a voler conferire scientificità al proprio linguaggio; dall'altra parte, per dichiarare che ormai è opinione diffusa che gli stessi portoghesi abbiano raggiunto l'equatore e abbiano circumnavigato l'Africa giungendo fino coste dell'India, utilizza il verbo *consentio*. È la *vulgata*, quindi, il pensiero dei più, ma non ci sarebbe (a suo dire) alcuna evidenza scientifica.

Le conoscenze geografiche di Galateo, sedimentatesi in particolare attraverso la lettura di Aristotele, di Strabone, di Tolomeo, si trovano, dunque, in evidente competizione con quella scienza nautica che elabora e verifica i dati geografici sul campo. È una gara già persa in partenza, ma di fronte alle scoperte più recenti Galateo oppone comunque le diverse *auctoritates* a disposizione, tutte quelle che conosce, argomenta facendo ampio ricorso ai sillogismi e tiene sullo sfondo l'uso della moderna cartografia. Egli, d'altronde, aveva letto e leggeva parecchio, ma solo libri ben conosciuti. Da tutte queste letture ricava opinioni, non

¹² Galatei *De situ elementorum* cit., pp. 20-21.

dati scientifici. Quando si palesa il dubbio, risponde attraverso pagine nelle quali sono trascritte idee altrui, senza un'apparente selezione, finché il lettore ha quasi difficoltà a distinguere un vero e proprio schema argomentativo, tante e tali sono le testimonianze accumulate l'una dopo l'altra. Galateo non propone novità, piuttosto articola le proprie teorie sulla scorta di una cultura scientifica solidificata, come a voler costituire e sintetizzare una scienza universale della quale gli unici veri depositari sono gli autori antichi. L'ipotesi del *De situ elementorum*, ma anche del *De situ terrarum*, è tutt'altro che innovativo e su ogni questione l'ultima parola tocca sempre all'*auctoritas*. L'atteggiamento di Galateo è quello di riportare tutte le novità derivanti dalle recentissime scoperte oceaniche in un ambito a lui noto, qualcosa di già letto nei libri degli autori antichi.

È il caso delle nuove terre scoperte a occidente dagli spagnoli, che sarebbero forse i resti della più vasta e perduta Atlantide:

Addunt extra Herculis columnas insulam fuisse Athlantidem magni ambitus, quam Oceanus absorbit. Huius quidam putant fuisse montes et editiora loca, eas insulas quas nostra aetate Occidentis reges reppererunt¹³.

È un modo evidentemente di provare a conferire solidità scientifico-geografica al mito platonico, un tentativo, insomma, di collocare le nuove scoperte nella sua *mappa mundi* mentale e culturale. È proprio questa dualità fra fonte libraria e dato reale empiricamente validato, che emerge in tutta la sua inconciliabilità, tant'è che Galateo è infine costretto a rinunciare all'indagine scientifica e a rifugiarsi nella tranquillità inquieta dei due poli della sua formazione intellettuale, la *religio* e gli *studia humanitatis*: «[...] menti nostrae statuti sunt fines, quos nec fas est nec possibile pertransire. [...] Sapere plusquam licet, desipere est, Deoque et naturae vim facere»¹⁴.

È questo, di fatto, il limite della geografia di Galateo, il quale ritorna sullo stesso concetto indossando, questa volta, le vesti dei pagani e aggiungendo il mito dei Giganti che vollero salire fino al cielo: «Non aliam puto fuisse culpam Gigantum, qui dum Iovis

¹³ Galateo, *Epistolae [De situ terrarum]* cit., p. 66.

¹⁴ Ivi, p. 78.

aulam scandere vellent, ad inferos mersi, scelerati ausus et temeritatis suae aeternas poenas luunt»¹⁵.

Tracotanza umana e giusta punizione divina: quando le notizie sono in contrasto e inconciliabili fra loro, Galateo geografo si rifugia nell'uomo che conosce i limiti posti da Dio alla conoscenza, ma che, in definitiva, non riesce ancora a dare il via al processo di fondazione di una scienza geografica moderna in grado di smascherare l'approssimazione dell'erudizione cosmografica. È vero, Galateo non rifiuta *in toto* le novità del suo tempo, ma i racconti sulle recenti scoperte sono a tal punto rivoluzionari che sfuggono a interpretazioni prestabilite e mettono in crisi tanto la *religio*, quanto la fede umanistica negli *auctores*. La ricerca di un percorso argomentativo capace di tenere insieme erudizione e dati empirici e in cui convergono, quasi sullo stesso piano, le teorie cosmologiche degli antichi e l'esperienza dei navigatori contemporanei, si trasforma piuttosto in uno schema oppositivo che non ha soluzioni. Arduo è trovare un punto di caduta accettabile fra questi due modi contrapposti di approccio al reale, per cui Galateo cerca in ogni modo di celare la propria paralisi scientifica: non rinnega gli autori antichi e, al contrario, li propone di continuo quali somme autorità, quantunque le loro teorie si dimostrino ormai imprecise e insufficienti, mentre la *curiositas* dell'uomo moderno appare frenata proprio dall'erudizione geografica, che occulta, con palese difficoltà, l'incapacità dell'umanista di rinnegare la propria formazione e con essa un intero sistema valoriale.

Geografia e politica nel mito di Ferdinando il Cattolico

[...] ne pigeat inter tot curas haec quoque legere, quae non nihil ad civilem usum conducunt.

Latus quam par erat digressus sum, sed operae precium est haec nosse civili viro, sed maxime philosopho et medico, quos regionum et orbis totius scientissimos esse oportet¹⁶.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Galateo, *La Iapigia* cit., §§ 2.2, 2.6, pp. 10, 12.

In perfetta adesione con Strabone (*Geografia* 1, 1, 23), Antonio Galateo illustra a Giovanni Battista Spinelli, dedicatario del trattato *De situ Iapygiae* (1507-1509), le finalità della geografia, ponendo l'accento sull'*usus civilis*, dunque politico, che le opere geografiche rivestono nella pratica del governo. E Gian Giacomo Spinelli, conte di Cariati, genero dell'umanista Tristano Caracciolo, era figura di particolari doti politiche e diplomatiche, tali che gli consentirono di svolgere ruoli non secondari nella pubblica amministrazione e di non subire negativamente gli esiti del passaggio dal Regno al Vicereame. Molto legato tanto agli Aragonesi quanto al re Ferdinando il Cattolico – la *prudentia* era la sua massima virtù elogiata dal suocero nella biografia a lui dedicata – commissionò a Galateo la descrizione della Iapigia, con buona probabilità proprio dietro richiesta del re spagnolo, desideroso di conoscere le terre da poco sotto il suo dominio¹⁷.

Nel *De situ Iapygiae* troviamo dunque quelle dichiarazioni programmatiche che, in linea con Strabone, pongono la geografia sullo stesso piano dell'etica e della politica.

La geopolitica diviene negli stessi anni una prospettiva di lettura di un altro scritto galateano, l'epistola *Ad catholicum regem Ferdinandum*, nota anche col titolo *De capta Tripoli*¹⁸.

Galateo celebra il re Ferdinando, il liberatore della Spagna dall'antica peste saracena (Guerra di Granada, 1482-1492), nel momento glorioso delle guerre di conquista del Nordafrica (1509-1511) culminato, dopo le prese di Orano, Béjaïa e Tunisi,

¹⁷ Per la committenza e la datazione del *De situ Iapygiae* si rimanda a D. Defilippis, *La descrizione della Iapigia. 1. L'opera corografica*, in Galateo, *La Iapigia* cit., pp. XIII-XX. Sulla figura di Giovanni Battista Spinelli cfr.: Tristano Caracciolo, *De Ioanne Battista Spinello Cariatis comite ad Ferdinandum filium*, in *Opuscoli storici editi e inediti*, cur. G. Paladino, in R.I.S., 21/1, Bologna 1934-1935, pp. 41-70; M. Santoro, *L'ideale della prudenza e la realtà contemporanea negli scritti di Tristano Caracciolo*, in Id., *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Napoli 1978, pp. 97-133: 97-115; V. Fiorelli, *Spinelli, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 93, Roma 2018, pp. 637-640.

¹⁸ L'epistola si legge in Antonio De Ferrariis Galateo, *Ad Catholicum Regem Ferdinandum, de capta Tripoli*, in Id., *Epistole*, ed. A. Altamura, Lecce 1959, pp. 151-158.

proprio con la conquista di Tripoli. Questa rappresentò l'argine all'espansione musulmana nel Mediterraneo, con tutti i rimandi alla politica espansionistica degli Spagnoli, concepita allo scopo di porre un freno alla penetrazione saracena lungo il litorale africano attraverso presidi cristiani nei centri costieri, e allo stesso tempo di sottrarre l'intera area all'influenza dei Francesi. Galateo, subito dopo l'esordio, ripercorre le tappe più significative del progetto politico di Ferdinando dopo la *Reconquista*:

Tua ipsius opera Hispania nostra est. Nec his contentus pro tua virtute proque amore christianae rei publicae oculos in vicinam Aphricam vertisti. Victis ac eiectionis ex hoc Apuliae regno Gallis, victricem classem tuam in Aphricam traicere iussisti. Quid dicam? Ubi cumque tuum venerandum nomen exauditur, eodem et victoria sequitur¹⁹.

Di fatto, l'impianto epidittico si dipana attraverso la narrazione delle gesta di Ferdinando il Cattolico retoricamente orientata verso la lode di colui che ha affrontato travagli, pericoli, conflitti – *bella iusta* – per difendere la Cristianità.

Solo pochi anni prima, nel *De educatione*, Galateo aveva offerto, anche in modo satirico, un'immagine negativa della Spagna, legandola alla corruzione dei costumi e al malgoverno dei nuovi conquistatori (a cui erano associati anche i Francesi), di cui non si trova traccia nella presente *laudatio regis* di Ferdinando. Ma sarebbe fin troppo banale – come spiega Francesco Tateo – ridurre la questione ad un accomodamento umanistico alla nuova condizione politica²⁰.

¹⁹ Galateo, *Ad Catholicum* cit., pp. 152-153.

²⁰ Cfr. F. Tateo, *L'immagine della Spagna negli scrittori dell'età aragonese*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Sezione romanza» 30/1, pp. 91-104, partic. p. 100; S. Dall'Oco, «*Graeci sumus*? Sull'idea di patria in Antonio Galateo, in *Antonio Galateo dalla Iapigia all'Europa*. Atti del Convegno Internazionale di Studi nel V Centenario della morte di Antonio Galateo (Galatone - Nardò - Gallipoli - Lecce, 15-18 novembre 2017), cur. S. Dall'Oco, L. Ruggio, Lecce 2019, pp. 117-132.

Per Galateo l'autorità dei re Cattolici non è messa in discussione, e nel passaggio dal Regno al Viceregno, gli Spagnoli vengono percepiti in continuità con gli Aragonesi di Napoli²¹.

Quando Galateo scrive *Ad catholicum regem Ferdinandum*, Ferdinando e Isabella da tempo erano acclamati come i re Cattolici: avevano ricevuto il titolo ufficiale il 19 dicembre 1496 da papa Alessandro VI con la bolla *Si convenit*, che conclamava pertanto la Spagna massima potenza religiosa d'Europa. Il titolo era stato utilizzato per la prima volta nella bolla *Inter Caetera* del 4 maggio 1494, inviata da papa Alessandro ai sovrani di Spagna per redimere la contesa tra i regni di Castiglia e di Portogallo scoppiata per il controllo delle nuove terre scoperte durante il primo viaggio di Colombo – la bolla precede il Trattato di Tordesillas del successivo 7 giugno 1494 che tracciava la *raya* per stabilire il confine fra le terre che sarebbero spettate alla Castiglia e quelle che sarebbero toccate al Portogallo.

Galateo, che osservava la realtà da una prospettiva etico-politica, celebra la portata rivoluzionaria dell'azione di governo del Cattolico, un sovrano che si affacciava con determinazione sullo scenario europeo. Nella *narratio* ripercorre le gesta più significative di Ferdinando, segnando il percorso che avrebbe portato alla creazione di una solida monarchia nazionale. Ferdinando, ancora giovane, aveva liberato le proprie terre dai nemici e sedato, con non poche difficoltà, le ribellioni accanto al vecchio padre (guerra civile catalana, 1462-1472). Era poi riuscito a pacificare i regni della consorte Isabella di Castiglia (seconda guerra civile castigliana, 1475-1479) e aveva intrapreso progetti più audaci, come la riconquista di Granada (conclusa nel 1492), per liberare la Spagna dagli Infedeli, scongiurando il pericolo di un'alleanza di questi con i Saraceni dell'Africa mediterranea. Proprio in difesa della cristianità aveva progettato le conquiste in Africa dopo aver cacciato i Francesi dalla Puglia (Disfida di Barletta, 1503).

Momento cruciale dell'affermazione della Corona, è la *Reconquista*: «Liberasti Hispaniam ab illa antiqua Saracenorum peste,

²¹ Sulla scelta ispanica di Galateo cfr. G. Vallone, *Galateo aragonese*, in *Antonio Galateo dalla Iapigia all'Europa* cit., pp. 405-425.

quae per septingentos aut ferme octingentos annos paene ad interitum Hispanias omnes vastaverat»²², che trovava prosecuzione nella campagna nordafricana, indispensabile agli occhi di Galateo per affermare da una parte le tradizionali virtù regali classiche e cristiane (*veritas, iustitia, gloria, pietas*, insieme poi a *prudentia, spes, fides*), dall'altra il grande debito che l'umanità e la cristianità avevano nei confronti di Ferdinando:

Tu solus inter christianos principes non christianorum, sed hostium Christi, sanguinem semper sitistis. Iam tenes Christo duce munitiora et tutiora utriusque Mauritaniae et Numidiaie et Aphricae orae loca; et usque in Aegyptum fere nihil est, quod in littore Saracenis usui sit. Substulisti Saracenis oportunitatem infestandi – ut semper solebant – christianas regiones, Apuliam, Calabriam, Brutium agrum, Siciliam et universum mare Tyrrhenum et oram Hispaniae et Massiliae et Galliae Narbonensis, quae interno mari abluitur, praecipue capta nuper magna urbe Tripoli, quae opportune sita est Aphris et Mauris ad Italiae et Siciliae incursiones, nec minus Turcarum receptui qui christiana littora depraedabantur²³.

La narrazione si attiene e si fonda sugli *egregia facta*, ovvero sulle imprese straordinarie degne di eternare la memoria del sovrano: «O inclyti, o felices occidentis reges! Numquam satis a me laudati, quamvis vestra egregia facta et aeterna digna memoria, ubicumque locus tempusque suasit, numquam tacui neque hic tacebo»²⁴. Per gli *egregia facta*, Galateo doveva di certo tenere a mente quelli di Alfonso il Magnanimo descritti da Antonio Panormita nel *De dictis et factis Alphonsi regis*, IV. *Auctoritas*:

Ceterum repetenti mihi Alfonsi egregia facta, illud supra modum admirabile ac praecipuum videri solet, quo nam modo Genuenses si maritimo proelio eam vicerint, tributum quotannis trollam auream reddunt. Nunquid tanta fuerit auctoritas Alfonsi, ut etiam victus condiciones dixerit, an victores victo

²² Galateo, *Ad Catholicum* cit., p. 152.

²³ Ivi, p. 153.

²⁴ *Ibid.*

metu accesserint, quasi victoriam casu non virtute se consecutos arbitrati²⁵

ma anche Petrarca delle *Epistolae extravagantes*: «Videbis illic Catonis voluntariam mortem improbari quam Seneca ante omnia viri illius egregia facta collaudat» (*Var.* 33).

Galateo in questa epistola non parla mai di *gesta*; la sua, infatti, non vuole essere una narrazione storica, perché egli non si considera uno storico: lo specifica negli stessi anni in apertura del *De situ Iapigiae*, il fortunato trattato di corografia, dove chiarisce che non gli è concesso dalla sua *laboriosissima arte*, la filosofia naturale, narrare le gesta legate alle città che intende presentare nella sua opera: «Omnes huius orae urbes percurrere et illarum res gestas narrare non est propositi nostri nec tantum mihi a laboriosissima arte mea ocii concessum est»²⁶, che non significa non riconoscere il valore educativo delle imprese degli eroi e dei padri in quanto *exempla maiorum*. Anche nel *De educatione* Galateo lo aveva ribadito:

Sed lectione et proborum et prudentium virorum narrationibus brevis fiat, legat, audiat, quae scire optimum virum deceat, res gestas heroum et exempla maiorum et naturalium rerum historiam et moralis philosophiae praecepta²⁷.

Sono del resto proprio le grandi gesta, le imprese dei forti, i singolari combattimenti, gli assedi e le espugnazioni di città, le vittorie e i trionfi, «quae omnia ad rem militarem pertinent», ad aprire la volta celeste agli eroi: «Ipsi heroes Diis, ut aiunt, geniti, hac via celum petierunt»²⁸. Ma sono le lettere che permettono ai re, ai condottieri, ai *clari viri*, di sopravvivere attraverso la narrazione dei loro *facta*:

²⁵ Antonio Beccadelli el Panormita, *Dels fets e dits del gran rey Alfonso, versió catalana del segle xv de Jordi de Centelles*, cur. E. Duran, M. Vilallonga, J. Ruiz Calonja, Barcelona 1990, p. 268.

²⁶ Galateo, *La Iapigia* cit., § 1.4, p. 4.

²⁷ Galateo *De educatione*, in C. Vecce, *Il «De educatione» di Antonio Galateo De Ferrariis*, «Studi e problemi di critica testuale», 36 (1988), pp. 23-82, partic. p. 71.

²⁸ Antonii Galatei *Ad Marinum Pancratium de dignitate disciplinarum*, in F. Tateo, *La dignità delle arti in un'epistola del Galateo a Marino Brancaccio*, «La parola del testo», 4/1 (2000), pp. 381-414, partic. p. 397.

Sine litteris nec reges, nec duces, nec milites, nec classes, nec ipsi piratae suo munere fungi possent. Nisi litterae essent, nec clarorum virorum facta nosceremus. Hae lucem humanis rebus ministrant, hae nostri memoriam plus quam aut aera aut marmora prorogare possunt. Sicut nec sine armis tuta, sic nec sine litteris clara aut beata potest esse vita²⁹.

L'*oratio* al re Cattolico spazia, dunque, dalle imprese che hanno permesso a Ferdinando di affermare l'*auctoritas* regia sui territori spagnoli e nel Mediterraneo, ai viaggi d'oltreoceano, momento chiave di non minor valore della politica espansionistica della Spagna che vede i re Cattolici finanziatori delle grandi scoperte geografiche e con esse la dimostrazione dell'esistenza di mondi sconosciuti allo stesso «astrologorum maximus in Aegypto sub florente Romano Imperio natus», vale a dire Tolomeo:

Vos, vos ausi estis rem futuris saeculi<s> memorandam atque admirandam, quam nec confines et prepotentes Carthaginenses noverunt, nec rerum domini Romani, nec is qui se Iovis filium et mundi regem appellari iussit. Coniunxistis Indos Hispanis; sulcastis ignotum vastum illud et inane naturae; ostendistis nobis ignotas terras et inaudita nedum visa maria; iunxistis indicum hispanico oceano et circumfluam demonstrastis esse Aphricam, quod astrologorum maximus in Aegypto sub florente romano imperio natus, necnon et Iuba rex rerum diligentissimus indagator ignoravit. Quid aliud hoc est quam aut ex duobus unum, aut ex disiuncto terrarum orbe continuum fecisse³⁰?

Il passo si apre con rimandi a consuete letture galateane. I *praepotentes Carthaginenses* ricordano la «praepotens terra marique

²⁹ *Passim*. Cfr. anche Antonio De Ferrariis Galateo, *Epistola XXXVI. Callipolis descriptio*, in Id., *Lettere*, cur. A. Pallara, Lecce 1996, pp. 75-116, partic. p. 84: «Hominum quicumque illi sint, sive graeci sive barbari, sive hostes sive amici, benefacta celebrare, non tacere aut dissimulare viri boni et veritatis amatores debent».

³⁰ Galateo, *Ad Catholicum* cit., pp. 153-154. Sulle conoscenze geografiche di Galateo cfr. L. Ruggio, *Imago mundi. Libri e cultura geografica di Antonio Galateo*, in *Vir bonus dicendi peritus. Studi in onore di Paolo Viti*, cur. S. Dall'Oco, L. Ruggio, Lecce 2023, pp. 361-375.

Carthago» di Cic. *Balb.* 15, mentre «qui se Iovis filium et mundi regem appellari iussit» altri non è che Alessandro Magno, ripreso sopra tutti da Petrarca, *De viris illustribus. De Alexandro Macedone* 16; *Familiares* XVII, 3, 21; *Rerum memorandarum libri* III, 56, 1; in particolare, la ripresa letterale da *Familiares* XXIII, 2, 32: «Audisti ut Alexander idem Macedo, regno accepto, non Macedonie se sed mundi regem dici iussit, a quo ut multa precipiti, sic unum hoc magno animo gestum non infitior» (Petrarca a sua volta recupera Giustino, *Epitoma historiarum Philippicarum* XII, 16).

Quando poi Galateo annuncia e passa a descrivere l'impresa *memoranda* e *admiranda*, lascia trasparire i suoi inevitabili limiti: non possiede, infatti, una conoscenza aggiornata della nuova geografia, intanto perché vive in *extremo angulo Italiae* – espressione ricorrente nel suo epistolario –, ma anche per un motivo che egli stesso chiarisce nella ormai nota espressione che del *De situ Iapygiae*: «corographiam recte scribere nemo potest, nisi qui in ea regione diu versatus aut natus fuerit»³¹.

La cartografia, del resto, era nota solo ai navigatori attraverso la consultazione dei portolani, che, per giunta, proprio a partire dalle nuove scoperte geografiche cominciarono ad essere coperti dal segreto di Stato. Non deve stupire, allora, che Galateo mentre scrive l'elogio di Ferdinando non conosca il toponimo America, utilizzato per la prima volta nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, e creda piuttosto a quello che lo stesso Cristoforo Colombo era convinto di aver trovato. È la scoperta delle Indie l'impresa che renderà *aeterna digna memoria* a Ferdinando.

Anche su Taprobane, nome con cui gli antichi greci chiamavano l'isola mitica e leggendaria ai confini del mondo di cui si avevano notizie fin dall'antichità da Eratostene, Strabone e Plinio, Galateo ha le idee confuse:

Iam ad Taprobanem per maria nullius ante trita rate devenimus. Taprobane hispana et signa et arma vidit. Vestrum nomen iam utrumque horret hemisphaerium. Nec fraudabo Lusitanos tuos suis laudibus³².

³¹ Galateo, *La Iapigia* cit., § 14.7, p. 64.

³² Galateo, *Ad Catholicum* cit., p. 153.

Taprobane, l'odierno Sri Lanka, viene toccata per la prima volta dai Portoghesi con la missione affidata nel 1505 da re Manuele I di Portogallo all'ammiraglio Francesco de Almeida, con il chiaro scopo di assicurare al Portogallo il controllo del commercio delle spezie con l'Africa e le Indie. Ma Galateo attribuisce agli Spagnoli la conquista dell'isola, e ritiene di non sottrarre lodi meritate né di fare torto ai Portoghesi affermando che il nome di Ferdinando era temuto in entrambi gli emisferi. Egli sa bene della missione di Almeida, ne aveva dato notizia nel *Liber de situ elementorum*³³, e naturalmente della circumnavigazione dell'Africa portata a compimento dal portoghese Bartolomeo Diaz nel 1487 e della scoperta nel 1497 da parte di un altro portoghese, Vasco de Gama, della rotta marittima verso l'India: «Nec fraudabo Lusitanos tuos suis laudibus» sta a indicare il riconoscimento di quelle scoperte ai Lusitani, ai quali Ferdinando era legato per aver dato in moglie a re Manuele I ben due figlie, Isabella e, alla sua morte, Maria. Ma l'affermazione «Taprobane hispana et signa et arma vidit» non ha alcun fondamento reale, può solo essere collegata all'impresa di Colombo e alla scoperta di quelle terre, come Taprobane, avvolte ancora dal mistero («sulcastis ignotum vastum illud et inane naturae; ostendistis nobis ignotas terras et inaudita nedum visa maria»).

Eppure, ciò non impedisce a Galateo di avere una visione ampia e inedita, sul reale significato della scoperta:

Auxistis commercia et consuetudines gentium totque immanes nationes et pecorum more viventes ad religionem et ad bene et culte vivendum instituistis. Non est facile dicere quantum vobis humana immo et christiana res debeat³⁴.

Ferdinando, proprio in virtù delle scoperte di terre nuove e sconosciute, ha favorito gli scambi commerciali tra «inaudita nedum visa maria» e con essi le relazioni tra le genti, ma ha anche liberato i popoli barbari dalla condizione bestiale in cui vivevano educandoli a vivere bene e con decoro secondo i valori cristiani.

³³ Cfr. Ruggio, *Imago mundi* cit., p. 367.

³⁴ Galateo, *Ad Catholicum* cit., p. 154.

Tutte le imprese passate in rassegna da Galateo confluiscono nell'immagine iconografica della vittoria alata *ex coelo demissa* per superare, sbaragliare, abbattere e infine mettere in fuga i nemici e confermare, così, il destino glorioso di Ferdinando, a lui riservato da Cristo: «Victoria ex caelo demissa est. [...] Haec sunt, magnanime rex, quae mihi fidem faciunt, celsitudinem tuam ad multo maiores res gerendas a Christo servatam»³⁵.

La parte finale dell'orazione è un'esortazione al re Cattolico, l'eroe cristiano mandato da Dio, a completare la missione civilizzatrice dei popoli con la definitiva cacciata dei Turchi dalle terre dell'antico Impero romano. I cristiani, che vivono sottomessi al giogo degli Infedeli oltre il Canale d'Otranto, «te invocant, te sperant, te votis, omnibus templis, omnibus aris exposcunt et tamquam a Deo missum expectant»³⁶.

Nella rassegna degli imperi fioriti da Oriente a Occidente fin dall'Antichità (Assiri, Medi, Persiani, Egiziani, Fenici, Macedoni, Cartaginesi, Romani, Goti, Franchi), Galateo si sofferma sull'Impero romano che più di tutti estese i propri confini tenendo uniti i popoli sottomessi e poi resi partecipi dell'Impero «plus fide, clementia, liberalitate et beneficiis quam armis»³⁷. Sono le *virtutes* cesariane che Ferdinando fonde a quelle cristiane di *prudentia*, *pietas*, *iustitia*, *spes*, e che lo guidano verso i *iusta bella*, verso vittorie conquistate *perbenigne et perhumane*:

Venere vestra tempora. Hoc non a vate, sed a viro non malo dictum accipite et credite; sub Ferdinandi istius auspiciis toti terrarum orbi imperabitis; si modo in victoriis vestris et in tanto et novo afflatu fortunae vobis temperare didiceritis, memores humanarum rerum et eorum qui vobiscum una periculis se suaque omnia exposuerunt³⁸.

³⁵ Ivi, pp. 154-155.

³⁶ Ivi, p. 156.

³⁷ Ivi, p. 157.

³⁸ Ivi, pp. 157-158.

Ferdinando, *rex felicissime atque invictissime*, negli auspicî providenziali di Galateo, avrebbe regnato su *toti terrarum orbi*³⁹.

Solo pochi anni dopo, nel 1513, Niccolò Machiavelli avrebbe indicato proprio in Ferdinando il Cattolico il modello del principe nuovo:

Nessuna cosa fa tanto stimare uno principe, quanto fanno le grandi imprese e dare di sé rari esempli. Noi abbiamo ne' nostri tempi Ferrando di Aragonia, presente re di Spagna. Costui si può chiamare quasi principe nuovo, perché d'uno re debole è diventato per fama e per gloria el primo re de' Cristiani; e se considerate le azioni sua, le troverrete tutte grandissime e qualcuna straordinaria» (Machiavelli, *Principe* XXI).

³⁹ Ivi, p. 158. Cfr. almeno A. Gargano, *La Imagen de Fernando el Católico en el Pensamiento Histórico y Político de Maquiavelo y Guicciardini*, in *La Imagen de Fernando el Católico en la Historia, la Literatura y el Arte. Actas de las Jornadas Fernandinas desarrolladas en Zaragoza y Sos del Rey Católico en marzo de 2013*, cur. A. Egidio, J.E. Laplana, Zaragoza 2014, pp. 83-104.

